



LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se interunt et CONCORDIAM.
1167
A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	6 mesi	12 mesi	un anno
In Torino, lire nuove	12	23	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	15	28	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco al confino	14 50	27	30

Per un sol numero si paga centesimi 40 presso in Torino, e 45 per la Posta
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla Tipografia Casarini contrada di Dorogrossa num 52 e presso i principali librai.
Nello Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino a non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 45 ogni riga.

La CONCORDIA pubblicherà quanto prima la legge municipale in un volumetto a parte che verrà dato in dono ai nostri Associati. È proponimento della CONCORDIA di svolgere i sommi capi di questa legge in altrettante operette popolari; e così pure quelle altre leggi che come questo riguardano gli interessi vitali del paese.

TORINO 14 GENNAIO.

Come accennammo nel nostro foglio di ieri, la quiete della città di Livorno fu gravemente turbata; e così la causa italiana negli stati toscani fu a un pelo dalla sua rovina. Uomini intolleranti degli insormontabili ostacoli che insorgono contro la rigenerazione d'Italia, si deliberarono di mettere a sbaraglio ogni civile ordinamento per conseguire d'un tratto ciò che non potrà essere mai altro che il frutto di volontà concordi, ciò che non riuscirà saldamente, senza la stretta colleganza tra principi e popoli; i quali così gli uni come gli altri sono aggirati di sovente dalle mene straniere, che in questo connubio vedono l'agonia del loro dominio nella penisola.

La mitezza del Granduca fu posta a grave cimento; ma la sua sapiente carità, l'amore del suo popolo e la giustizia della nostra causa, lo fecero uscire vincitore dal pericolo. Il furibondo indirizzo ai Toscani che già demmo per disteso nel nostro foglio di ieri l'altro per poco mancò non portasse i suoi spaventosi frutti.

Il Guerazzi, e ci duole dal profondo del cuore che il suo nome entri per sì gran parte nel fatto, il Guerazzi, diciamo, soffriva nel fuoco. Gente disordinata correva sotto le finestre del palazzo del governo chiedendo armi per andare contro gli Austriaci, e intanto spaventava i buoni, metteva la diffidenza in quelli che avevano legalmente in mano la somma delle cose, e faceva che a furia si eleggesse una deputazione acciocchè manifestasse i voti del popolo. La scena pare fosse preparata dalla lunga; si nominavano i deputati, fra i quali il Guerazzi, e questi chiedevano allo stesso armi! armi! Giungevano nuove compagnie di milizie e cinquanta cavalli, e il

Guerazzi correva intorno gridando a gran voce, che quelle truppe provavano come il governo non avesse fede nella Civica. Voleva si mandasse indietro la truppa, e che la Civica medesima promettesse non impugnerebbe le armi a vantaggio dell'ordine e del governo.

Ma in buon punto giungeva il Marchese Ridolfi, il quale mandava fuori varie notificazioni ad acchetare il popolo, a stringere fra loro i buoni, e a ridurre gli inconsiderati al dovere. Il fermo o non insolento dipartirsi del Ridolfi, e due mila uomini della Civica armati sulla piazza, fecero vane le esorbitanti voglie dei tumultuanti. Si fecero molti prigionieri, fra i quali il Guerazzi, che insieme a' suoi compagni fu imbarcato sul vapore il *Giglio*, e tutti mandati all'Elba. Tornata quieta ogni cosa, vi fu rassegna della truppa che, salutata, rispose: *Viva la Civica!* e il Ridolfi affacciato ad un balcone del palazzo aggiunse: *Viva la quiete di Livorno! Viva Leopoldo! Viva la Civica!*

Questi sottosopra sono i fatti di Livorno, i quali darebbero luogo a gravi considerazioni, se la giustizia e la dirittura degl'intelletti italiani non ci assicurassero, che dai moti di pochi non bisogna portar sentenza sui molti. Anzi il contegno de' Livornesi, i quali seppero resistere agli infiammati eccitamenti di uomini che per troppo volere misero a gran rischio la causa comune, mostrano apertamente che il giorno della nostra vera indipendenza si va di gran passo avvicinando. Opporsi agl'invasori ci par più facile cosa, che non il mostrarsi saldi davanti ai seducimenti di traviati fratelli, e portar con coraggio pazienza, giudichiamo più difficile, che spensieratamente darsi in preda a speranze affrettate.

Tutti noi Italiani sappiamo quel che veramente ne abbisogna, ma tutti eziandio dobbiamo aiutarci a sventare con indivisibile amore ed avveduta prontezza i brutti giuochi che ci vengono fatti dallo straniero. Il nemico della causa nostra sa lavorare alla scoperta e di nascosto; spesso impaura i principi, non di rado eccita i popoli. Molti, senza un sospetto al mondo, servono a' suoi intendimenti; altri, per vituperosi fini, calunniano le nostre riforme. Vorrebbero metterci il fuoco in casa, come si

suoi dire, per tenerci occupati in brighie fraterne, e così allontanarci dalla causa comune.

Il fatto di Livorno forse lo prova, e non ci recherebbe alcuna meraviglia che non dissimili tentativi si sperimentassero in altre città.

Ed è perciò che con l'autorità del cuore, e davanti al pericolo che ne sovrasta, noi supplichiamo tutti i fratelli d'Italia a vigilare attenti, sicchè nulla avvenga che possa aiutare l'operoso nemico. Mettiamoci bene nella mente che meglio il nostro intenderci che lo grida, i canti ed i banchetti, gli danno a pensare. Non usciamo dunque della legalità, la quale non ci impedisce d'amarci. Confidiamo nella santità del nostro fine, lasciamo alla paurosa diplomazia le sue arti oramai palesi in fino ai putti d'Italia, non che a' suoi maturi cittadini, e facciamo che i principi italiani non abbiano a temere lo straniero e a dubitare dei loro figli. E chi volesse scompagnare la causa dei governanti da quella de' governati, sarebbe non solo nemico d'Italia, ma sì del genere umano.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO ALL'ISTITUZIONE D'UNA GUARDIA CIVICA IN PIEMONTE

L'istituzione di una guardia civica in Piemonte, per quanto a noi consta, fu generalmente considerata finora come un supplemento alla milizia regolare (di cui è fornita per eccellenza questa italiana provincia), ed opportuna soltanto, ove di questa si dovesse disporre contro l'inimico, ed affidare ai cittadini l'ordine e la sicurezza interna dello Stato: non sembrare quindi, fuori di questo caso, e nello attuale stato delle cose nostre, gran fatto necessaria nè utile. Questo modo di considerare una istituzione di così grande rilievo non ci pare compiuto; avvegnachè riguardi soltanto un lato di questa, e tutti non ne ritragga e metta in luce i vantaggi. Di due specie sono i nemici di uno stato; esterni ed interni. Contro i primi provvede il principe savio e veggente col mantenere in piedi un esercito forte, ben disciplinato e co-

APPENDICE.

Ora che il nostro Principe richiama sotto le bandiere quei bravi soldati, i quali anco trattando i pacifici istrumenti della agricoltura e delle arti stanno parati a riprendere alla voce del loro Sovrano i desiderati arnesi di guerra, noi pubblichiamo un nuovo inno del nostro GIUSEPPE BERTOLDI. Come ai festosi gridi della esultanza nei giorni del tripudio, così ai nazionali pericoli nell'ora delle battaglie si mescherà il gagliardo incitamento della poesia.

LA REDAZIONE.

CANTO DEI SOLDATI (*)

Coraggio, coraggio; siam oggi soldati,
La spada e il moschetto sappiamo trattar,
E forse domani coi fiocchi dorati
Fra i primi saremo le file a guidar.
La gloria, soldati, di tutti è retaggio;
La gloria ci attende; coraggio, coraggio!

La morte, la morte, piuttosto che oppressa
Da giogo straniero la patria veder;
È vil chi rifiuta morire per essa,
Ei merita l'infamia del giogo stranier.
Son nostre le chiavi dell'itale porte;
Piuttosto che aprirle, la morte, la morte!

Divisi, che monta? dai sassi e dai mari,
Congiunti siam tutti di lingua e di cuor.
Lasciamo la fronte, smudiamo gli acciari,
Si spieghi il vessillo del prisco valor.

Son nostre le chiavi dell'itale porte;
Piuttosto che aprirle, la morte, la morte!

O Prence di sangue, di mente italiano,
Accenna, e sappiamo qual pelli ferir:
Sei prode guerriero, sei mite Sovrano,
Tu solo c'infondi la forza e l'ardir.

Son nostre le chiavi dell'itale porte;
Piuttosto che aprirle; la morte, la morte!

Coraggio, coraggio! ecc.

G. BERTOLDI

(*) Messa in musica dal Maestro NOVARO.

DELLE RIFORME

NELLE LORO RELAZIONI COL POPOLO

Uno dei mezzi per combattere il presente stato di cose si è quello di far credere al popolo, che il suo entusiasmo per le nuove riforme non ha fondamento, e che la sua condizione non sarà per esse migliorata. E questo mezzo noi vediamo adoperato tra noi specialmente da alcuni, i quali vorrebbero persuadere alla gente minuta, che i suoi interessi materiali essendo nella condizione di prima, nè diminuito per le riforme il prezzo del pane, delle pigioni e delle derrate, ella non ha obbligo di gratitudine alcuna verso il benefico sovrano, nè di fratellanza coi più ricchi di lei che ne applaudiscono i generosi divisamenti. Stolti, se essi credono che la felicità di una nazione consista nel solo appagamento dei fisici bisogni, e che un popolo viva di solo pane; ma peggio che stolti, se persuasi del contrario cercano per fristi fini di propagare questi loro trovati, e di gettare la freddezza o la dissensione in anime calde di grandi e nobili affetti.

E poichè non vogliono sollevarsi in una sfera più alta, discorriamo alquanto con loro anche in quel campo, che essi medesimi ci hanno aperto alla discussione, e ci rispondano prima-tamente, se la migliorata amministrazione della cosa pubblica non può influire pur anche sui materiali bisogni di un popolo, e non crea un tal benessere sociale, che come sangue puro e vivificante

stantemente esercitato nel maneggio delle armi. A tutelare gli interessi dei sudditi contro la malvagità ed il travaglio dei secondi, che sono il tarlo esiziale e secreto della società, sono istituiti corpi di milizia speciali, e le autorità di polizia. Ma in pratica l'effetto di tali provvedimenti risponde veramente al consiglio del legislatore? Esistono nello Stato non poche popolazioni, dove o per soverchia distanza dai centri e dalle stazioni, o per l'asprezza de' luoghi e la quasi impraticabilità delle strade (massime nella rigida stagione) male o a stento si può ottenere il soccorso della forza; e quindi per poco inefficace rimane l'azione della polizia, la quale, per essere veramente utile richiede attività e prontezza di mezzi. Laonde nascono fra quelle popolazioni abusi gravissimi, e si lascia aperto il varco alle sregolatezze, alle risse, al ladronaggio, ai delitti ed a tutti que' disordini, a cui l'ignoranza, la miseria, o la malizia trascina spesso le classi incolte: giacchè la tema del castigo, ed il pensiero di non potersi schermire al rigore della giustizia, sono per queste un freno grandissimo, per non dire il più potente.

Ove pertanto le popolazioni fossero ordinate a milizia civica, o comunale, o campestre che dir si voglia, maggior guarentigia otterrebbe senza dubbio lo Stato rispetto all'ordine pubblico, alla sicurezza delle proprietà, ed ai costumi. Imperocchè oltre l'interesse che i Comuni avrebbero di reciprocamente vegliare alla difesa dei propri averi, e d'impedire quasi onninamente gli attentati e reprimere l'audacia de' malintenzionati e de' malviventi (cosa difficile ad ottenersi senza il concorso e la presenza di una forza permanente), si avvezzerrebbero peranco le classi inferiori ad una vita ordinata, si accenderebbe in esse loro l'amore ai militari esercizi, e si educerebbero appoco appoco a contegno, pulitezza, emulazione o dignità; condizioni assai rilevanti per far sorgere a civiltà un popolo, ammaestrare coll'esempio le tenere generazioni, e purgare la società da tanti vizi e misfatti, di cui l'ozio, l'ingardaggine, l'ignoranza, l'incuria sono fomenti spaventevoli. Oltracciò non si scemerebbe forse di gran lunga il numero degli scioperati, dei ladri di campagna, dei malandrini, i quali, a dispetto delle ottime leggi in proposito emanate, infestano pur troppo incredibilmente le nostre fertili ed amene province? Che più? Colla istituzione di una guardia civica nei Comuni non si manterrebbe il Governo vivo ed aperto un semenzaio di giovani robusti, svegli, coraggiosi, spediti, addestrati nelle armi, avvezzi alla subordinazione, alla nettezza, all'ordine, non più abborrenti, come ora la gran parte, dalla carriera militare, e compresi del nobile sentimento di essere pur essi i difensori della patria e del trono; proprietà, di cui non poco si vantaggerebbe il governo nella formazione delle leve, e nell'educazione dei coscritti? Non sarebbe questo un tirocinio preparatorio, un risparmio di tempo e di fatica inestimabili? E non si potrebbe allora il Piemonte chiamare in realtà e per eccellenza la provincia guerriera d'Italia?

Nè giova opporre, che le armi e la forza affidate alle mani del popolo possono divenire pericolose, e detrarre alla potenza ed alla sicurezza del Monarca. Gli italiani smentirono solennemente l'indegno presupposto. La suprema potenza di un principe si fonda nell'amore dei popoli; come quella dei popoli nell'amore del principe. Ora l'amore importa piena fiducia verso l'oggetto amato;

si diffonde anche nelle ultime classi della civile società. Gittino uno sguardo sui paesi governati dall'antico assolutismo, ed un altro su quelli in cui l'idea civile ha maggiormente progredito, e ci dicano in quali di loro il popolo goda di una miglior condizione, se dove regna l'ignoranza dei doveri e dei diritti, o dove è già creata la coscienza di quelli, dove dura l'arbitrio, o dove splende eguale agli occhi di tutti la legge.

Che vi giova, dicono essi agli uomini del popolo, la maggior larghezza data alla stampa? Voi non iscrivete: scrivono i ricchi e tutto il bene è per loro. Ma noi vogliamo fare al popolo un'altra interrogazione, e gli chiederemo, se non gli è mai avvenuto per lo passato di trovarsi in gravi necessità senza poterlo manifestare a chi lo avrebbe soddisfatto: se egli non ha riconosciuto facili alcuni miglioramenti, eppure non ha potuto ottenerli, perchè mancava di chi osasse invocarli: se allora non ha desiderato che alcuno si facesse suo avvocato e prendesse a difendere una causa che a lui pareva giusta e sicura del trionfo. Ebbene, questa cura delle popolari necessità, questo patrocinio delle classi povere se lo addossa la stampa, come un obbligo sacrosanto. Essa terrà stretto conto dei loro bisogni, si farà organo delle loro voci supplichevoli, cercherà di elevarle a quella altezza, in cui era l'antico popolo italiano così legale e così generoso; poichè molti degli scriventi sono di popolo, e tutti conoscono, che senza il concorso del popolo non si può ottenere un vero e durevole progresso.

E non meno della stampa gli goveranno le altre regali con-

ed il Sovrano, il quale, per la sapienza e bontà de' suoi ordinamenti sa di avere meritato l'affetto e la gratitudine de' proprii sudditi, non potrà sospettare giammai, che egli siano per abusare brutalmente dei benefici ricevuti, e diventare ribelli e traditori per foggarsi un reggimento acefalo, scomposto, fittizio e chimerico; come parimente in essi popoli non potrà cader dubbio intorno alla sincerità delle intenzioni sovrane. Il senno di un popolo civile non va soggetto come quello degli individui alle aberrazioni. E gl'Italiani hanno oramai persuaso coi fatti ai magnanimi principi, i quali sposarono la santa causa dell'indipendenza e del nazionale risorgimento, che il voto, il desiderio, l'intento, il giuramento comune è d'impetrare loro da Dio un regno lungo ed avventurato. Chi dubita di questo vero e di questo fatto mal conosce il processo dello spirito umano, è nemico della patria, e nega assurdamente l'assioma più certo ed evidente, la *perfettibilità delle nazioni cristiane e cattoliche*.

Queste considerazioni intorno all'istituzione di una guardia civica in Piemonte ci vennero suggerite dall'osservazione e dall'esperienza. Chi non vive a contatto, e non si accomuna, direm così, colla classe contadinesca, non può per avventura immaginarsi e farsi persuaso dell'immensa discrepanza, che questa dalle classi cittadine separa con grave scapito di quell'unità, che da una proporzionata parità di classi emerge, e costituisce il cardine e la bontà dell'organismo governativo. Ed ora che il Sovrano intende con sagge riforme a migliorare incalcolabilmente la condizione dei popoli Subalpini, armonizzando gl'interessi e gli ordini sociali, rialzando con pie istituzioni le classi infime, ingentilendo e assimilando i costumi, ed imprimendo, per dir così, una sola fisionomia nel diletto suo popolo, egli è debito di buon suddito e cittadino dichiarare ed esplicare tutti quei mezzi, che sembrar possono convenevoli ed atti a compiere splendidamente il benefico sovrano intento.

CESARE SPALLA

Lo spirito che agita e chiama ai novelli destini la penisola, scosse anche la patria dei Pisani e dei Foscarei dal lungo suo oblio. Venezia sente riardere nelle sue vene una scintilla dell'antico suo genio, e noi salutiamo il suo risorgimento con l'immenso affetto che c'ispira questa città grandissima, e italianissima. Essa si agita, le province sono commosse e frementi; ogni giorno partono petizioni segnate da migliaia di cittadini chiedenti a Vienna riforme; ogni circostanza, i teatri, i passeggi come le accademie, sono occasione alla pubblica opinione di manifestarsi libera e gagliarda.

Nel nostro numero di lunedì facemmo parola del discorso pronunziato da Tommaseo all'Ateneo; ora siamo lieti di poter primi pubblicare la lettera con cui inviava quel discorso a Vienna... per essere stampato, ed altro suo scritto diretto alla *Gazzetta di Venezia*, la quale si adoperava di dare un significato diverso e torto alle parole dell'onorevole autore. Quantunque non crediamo vevoli ed efficaci i mezzi suggeriti dall'autore, pure facciamo eco allo scrittore valente e coraggioso, e salutiamo con ardore questo raggio di nuova speranza della patria nostra.

LA REDAZIONE.

A. S. E. IL BARONE DI KUBECK

MINISTRO ECC.

Eccellenza

Questo discorso, che accenna ad alcuni mali dello stato, e ad alcuni rimedii, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli

cessioni. Le corti eccezionali rendevano per lui spesso più lenta e più costosa la giustizia, e difficile talvolta il riscuotere il prezzo delle sue fatiche, unica sostentamento della sua numerosa famiglia. Ebbene, esse furono tolte, ed egli non più per vie, che in gran parte gli erano ignote, ma coi mezzi comuni potrà avere la desiderata giustizia e veder ascoltate le sue ragioni. Egli scorderà che la legge è uguale per tutti, e proverà una di quelle soavi soddisfazioni morali, che prima gli erano contese, e si affezionerà sempre più a quel paese ed a quel governo, in cui vede così rispettati i comuni diritti.

La polizia ridotta a principi di legalità non sarà più per lui una cosa odiata ed un fantasma che lo persegue; ma una istituzione amministrativa lodata e benedetta, come una ragione superiore, che voglia a sua difesa; e vedrà allontanato il pericolo di essere confuso innocente col reo, e di gemere senza sua colpa in prigione, lontano da' suoi più cari, che da lui attendono la sussistenza e la vita.

Il principio elettivo introdotto nei comuni è salente per gradi sino ai consiglieri del trono, gli porgerà sicura fede che i suoi desiderii giungeranno ai piedi di quello, portati da persone che li conoscono ampiamente, ed in cui egli stesso, giudicandole degne di rappresentarlo, ha riposto una piena confidenza.

Inoltre l'istruzione delle classi povere andrà sempre più progredendo; poichè egli è certo che i fautori e i lodatori delle presenti riforme non sono punto di quelli, che credano l'ignoranza dei più, sicuro puntello allo stato; ma piuttosto di quelli,

applausi, i quali andavano non all'arte del dicatore, ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il governo sappia che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Finchè si procede con la legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agli Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a sè stessa una via di salute onorata.

Io presento questo discorso, chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia; permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l'Austria ci ascolta e c'intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti, che le Congregazioni provinciali e centrali non sieno un'ombra vana; che il regno Lombardo-Veneto sia un regno, e non una provincia, anzi una borgata di Vienna. In questo tre cose — governo conforme all'indole della nazione — deputati che rappresentino efficacemente le volontà d'essa nazione — facoltà di manifestare, ciascun cittadino, i propri e i comuni desiderii in stampa — in queste tre cose (non già concedute di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti), troveranno questi paesi quieto, e l'Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la ruina si faranno ogni giorno maggiori: le rendite sempre meno basteranno alle spese; il governo fallirà in doppio modo.

Se il moto dei fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe, ora che l'Altare non regge più il trono, che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l'Italia. Bisogna o ricostituire i suoi diritti, o, dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so che V. E. sente nell'anima queste cose, e le ha dette. Però non mi stendo in molti ragionamenti. Ma s'altri mi domandasse con che autorità io entri a parlare di tali cose: «Con l'autorità (risponderei) di scrittore onorato, d'uomo che aborro da ogni violenza sia di re sia di popoli, e nulla chiede per sè; nulla spera; e non ha ambizione altra che di non ambire nè le croci de' principi, nè gli applausi de' passionati nemici de' principi; che invoca il patimento, e vorrebbe esser degno di patire per causa sì sacra.»

Li 4 gennaio.

TOMMASEO.

RISPOSTA AD UN ARTICOLO

DELLA GAZZETTA PRIVILEGIATA DI MILANO

Al cospetto de' nuovi moti ond'è compresa l'Italia, credetti mio debito interrogare con pubbliche parole l'opinione de' Veneti, acciocchè la risposta fosse norma a' governanti, ed a' sudditi. Per dimostrare come i savi e gli onesti non vogliano, che l'adempimento e la correzione delle leggi, e a tal fine intendano procedere per vie legali, io scelsi nel mio discorso ad esempio la legge austriaca sulla censura, e notai le sue parti buone, migliori che della legge simile data dal re Carlo Alberto: col qual paragone volli far chiaro che l'essere la *men buona, per merito degli esecutori*, fatta migliore, ci torna in vergogna. Ma questo era un semplice esempio, e l'istanza da me proposta non altro che uno de' tanti modi i quali ora son da tenere per dimostrarci ricordevoli de' nostri diritti e doveri. I Veneziani intesero col cuore la significazione dell'atto, ond'io lor ne so grado e saprò fin che vivo: ma la *Gazzetta di Venezia* (non il dottor Locatelli) interpreta il discorso mio in questi termini: «Il sig. Tommaseo lesse un discorso sullo stato attuale delle lettere italiane, nel quale specialmente paragonò la nostra legge di censura con quella di recente emanata dal Piemonte, e mostrò la maggior libertà della prima, e aggiunse alcune osservazioni sul modo di migliorarne l'esecuzione.» Se da tali parole dovessero giudicare il discorso que' tanti Austriaci che non sono addomesticati con la lingua d'Italia, o quegl'Italiani cui piace il frantendere, direbbero, erodersi a Venezia che la censura austriaca è migliore tuttodi della Sarda, i Veneti essere contenti delle leggi ch'egli hanno, e il sig. Tommaseo contentissimo. Que'che sentirono il discorso, che lo lessero o lo leggeranno, sapran bene smentire l'accusa: ma questa stessa maniera, come un giornale soggetto alla legge censoria dell'Austria, falsifica gl'intendimenti d'uno scrittore, li falsifica senza forse avvedersene, ma senza che l'offeso possa correggerlo lo sbaglio; codesta violenza impunemente fatta alla coscienza altrui, comprova la necessità di meglio eseguire essa legge.

Le parole della *Gazzetta* non sono, ma paiono a bello studio scelte per seminare nuove diffidenze nell'atto stesso che il mio

che pensano l'ignoranza essere la fatale sorgente dei vizi e degli errori, e l'illuminare il popolo essere cosa santa; come quella che lo fa moralmente migliore, e lo rende più capace di conoscere i suoi doveri e di adempirli, e di conseguire perciò più facilmente il fine, che a lui fu assegnato dalla divina provvidenza. L'istruzione è un pane non meno necessario al popolo, che il pane materiale; e questo pane gli sarà dato e si convertirà pei suoi figli in vitale nutrimento innalzandoli a vita civile, e rendendoli degni di partecipare ai più grandi benefici della società. Per l'istruzione e l'applicazione dei principii scientifici maggiormente conosciuta, si miglioreranno i lavori, cresceranno i guadagni potendosi sostenere l'altrui concorrenza: mentre la buona amministrazione e i riordinamenti doganali apriranno ai prodotti una più facile via.

Molti altri beni si potrebbe enumerare, che il popolo sarà per ottenere dalle presenti riforme; ma bastano queste poche parole per ora, poichè noi confidiamo abbastanza nel suo buon senso e nell'entusiasmo da lui dimostrato. Egli chiuderà l'orecchio ai mali consiglieri, e fidando nel Sovrano, che lo ha chiamato a vita novella, e noi buoni, che egli vede festeggianti e consolati, saprà aspettare in calma operosa i frutti della buona semente.

DOMENICO CAPELLINA.

due sortiva l'effetto contrario, dell'unita in concorde manifestazione di volontà gli animi di molti, dal dubbio, più che dall'odio, divisi. Similmente in certe gazzette di Germania s'altera sfacciatamente la verità de' fatti che vengono succedendo in Italia al qual male potrebbero gli abitanti d'altre parti d'Italia rimediare aprendo corrispondenza coi più reputati giornali germanici, inglesi, francesi, e con sincere notizie chiudendo il varco a cospicue crudeli menzogne.

Intanto all'istanza da me proposta possono e debbono sottoscrivere non solo i cittadini sciolti dai pubblici uffici, ma quegli stessi che con salario dato dal governo austriaco servono alla Nazione, ne per giuramento nessuno possono rinnegare questo santo servizio. Ciò che importa in questa ed in simili istanze, si è rendere persuasi i governanti del gran pericolo d'ogni indugio, dissuaderli dal rimandare esse istanze agli uffici inferiori, dal mettersi a interrogare mentre bisogna rispondere, dal consigliarsi con questo o con quell'altro alla spicciolata invece d'adunare a consulta gli uomini più autorovoli che siono nel regno.

S'uniscano intanto i cittadini nel raccogliere esatte notizie de' pubblici mali, chiedgano cose bene determinate, chiedgano quelle che inchiodano le altre in se come in geime, quelle in ispecialità che le leggi austriache stesse direttamente o indirettamente assicurano a questi stati, ed agli altri eziandio dell'impero. Perché non veggio ragione che maggiori franchigie godano quelle parti d'esso impero che sono e non gravate, e non fruttuose, e meno cospicue per luce d'incivilimento e per eredita di memoria.

Quello che le Congregazioni centrali, che le provinciali, che i municipi, che i privati debbono da tutte le parti, in tutti i modi chiedere e richiedere, si è che il Lombardo-veneto sia un regno italiano, quale nella sua costituzione fu nel cospetto d'Europa promesso, che italiani siano i suoi magistrati, e decidansi le sue faccende in Italia. Senza questa condizione, la quale liberata Vienna da impacci e facce gravi, senza questa, ogni altro bene sarà fatto vano, per la inevitabile ignoranza in che i Venetesi versano e verseranno delle cose d'Italia, per la inevitabile lentezza, la quale centuplica i mali, e rende i beni impossibili.

Tutti coloro che desiderano la dignità della patria (come i decreti viennesi chiamavano un tempo l'Italia), s'uniscano tutti non in partito moderato, che in nazione vera non hann'a essere partiti, ma in opinione legale, a cui l'opinione pubblica della stessa Germania non può non rispondere. Chiamate l'Europa testimone e giudice delle ragioni vostre. Un uomo di forte ingegno e di forte volontà, l'Alfieri, insegnava agli scrittori, per giovare la patria, uscirne fuori. Io conosco una maniera non più comoda ma più semplice tornarsi dentro, e quel ch'era pericolo bisbigliare in segreto, suonarlo in palese. Scrittori e patrizi, sacerdoti e donne, ciascuno nell'ordine suo, ispiri gli affetti, le passioni rattenute. Non sassate e non fischiate, non guida di vita o di morte, non iscrizioni e non canti, non nappe o mazzetti tricolorati, non passeggiate o banchetti ci faranno rispettabili al mondo, ma la fiducia ne' fratelli, la concordia operosa, la perseveranza instancabile, la lealtà del coraggio civile, il senno, il decoro. Da voi, Veneti e Lombardi, apprendano Modenesi, Napoletani, Siciliani, l'arte vera del vincere le volontà ribollanti. Per vanità e baldorie cadono le nazioni, per moti inconsiderati si avviliscono negli occhi de' presenti e della posterità, ma per solo il patimento fortemente affrontato, risorgono.

TOMMASO

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA 12 gennaio — Mille e mille grazie pel vostro articolo del num. 8 della *Concordia*. Le lodi vostre parole sono da tutti state ricevute come sensi di veri fratelli, ed ottimo e grande ne è stato il loro effetto. E gode a noi tutti il potervi pienamente rassicurare sulle condizioni della nostra città. Ogni qualunque pericolo di dimostrazioni tumultuose e affatto cessato. Appena ritornati, furono chiamati da noi tutti i giovani buoni ma di calda immaginativa, e fu loro dimostrata l'inconvenienza, i danni di condurre il popolo in piazza, e di sperdere in dissensioni civili le nostre forze, ciocché riuscirebbe a far ridere i nostri nemici interni ed esterni. Per quanto l'esaltazione d'alcune menti fosse molta, come tutti sono di sincera fede, fu intesa l'opportunità e la giustizia delle nostre parole. Tutti ci assicurano di astenersi non solo da ogni dimostrazione, ma d'inculcato ad ognuno la tranquillità più perfetta, d'adopiarsi in ciò con ardente zelo. Noi riposiamo perfettamente sul loro onorato carattere, e tutti siamo certi che l'ordine il più severo regnerà nella nostra città. Questo potete garantirci nel modo il più assoluto.

Ora tocca a voi altri buoni Piemontesi il dileguare tutte le calie, invenzioni, notizie maligne che andranno così spaignendosi, e che non possono che alterare la perfetta concordia degli animi. Pur troppo havvi un partito che vorrebbe veder rinascere gli odi fra di noi, la nostra unione lor cuori prevedendo possa col tempo nuocere ai loro interessi, sconcertare i loro cupi disegni. Certo non riusciranno, ma intanto le arti subdole possono promuovere qualche passeggera alterazione, qualche malumore. Procuriamo tutti di toglier loro questa breve gioia.

Lunedì 10, il Consiglio Generale di città, sulla proposta dei Sindaci, ha deliberato di pregare il Re a permettergli d'affidare ad alta Congregazione il Collegio ora diretto da' gesuiti. Procedutosi dopo la discussione alla votazione segreta, giusta il costume, tre soli voti furono trovati contrarii. Questa deliberazione è significatissima, giacché la maggior parte dei Decuratori sono uomini gravissimi, ne certo infatuati da idee novatrici. Fin d'ieri e partita l'istanza, e sarebbe a desiderare non domisse molti mesi nella Segreteria dell'Interno.

Sapete gli arresti di Guicazzi e d'altri dieci individui, stati condotti nella fortezza di Porto Ferrajo.

Qui la bissa polizia si agita, vorrebbe o trovare, o fabbricar congiure per strappar denari al Governo. Converrebbe che l'Autorità Superiore stesse ben avveduta, verificasse i riferiti, punisse esemplarmente le relazioni menzognere, altrimenti l'agitazione sarà lunga, ed il Governo indotto in errore provvederà a sproposito. Pensate che un Commissario di Polizia propone di ordinare le diverse classi di facchini in compagnie di Granizzieri, ed a qual fine?

GENOVA 11 gennaio — Mi è caro il dirvi che il fiore del clero nostro dimostra oggimai d'intendere la giusta portata dei nuovi tempi, o come l'evangelica religione al progresso della civiltà voglia essere non che compagna ma efficacissima aiutatrice. Così e gran consolazione il vedere la sincerità d'animo, e due l'ardore con cui partecipano molti fra li più distinti de' sacerdoti ad ogni progresso che sappia della generosità della causa santissima per cui combattono omai principe e popolo.

Basti l'accennato che il signor teologo Dolerba, priore della nostra cattedrale, ci faceva sentire, or sono pochi giorni, in un eloquente discorso recitato d'innanzi un'immensa turba di gente, liberalissime idee intorno alla religione, alla civiltà, ogni progressiva, al sommo Pio, il quale colla parola e coll'esempio ne aveva conservato e ne conserva ogni giorno l'indissolubile vincolo. — Gli animi degli ascoltatori ne furono profondamente commossi, e non tardò guari che tutta la città ammirasse il nobile coraggio, il santo esempio di quell'ottimo Priore. Quanto bene alla religione e quanto amore e rispetto a se stesso non potrebbe ad un tempo procacciare il clero se al cuore più spesso corrispondesse l'intelletto!

PINEROLO 10 gennaio — Monsignor Charvaz partirà a giorni per Roma, dicesi chiamato con lettera particolare dal Papa. I laici disapprovano una tal condotta, ma i preti in generale la lodano.

Io non sono capace di giudicare, però se dovessi dire il mio parere, direi che l'ha fatta arcimancola, perchè tutti quelli che son contrari alle nuove riforme possono dire che egli e del loro partito. Mi si assicura, è vero, che appena sortita la benigna legge abbia scritto una stupenda lettera al Re, colla quale, fra le altre belle cose, diceva di avere esso più fatto in poche ore che non tutti i suoi antenati in otto secoli. — Convien dire allora che questo vescovo sia stato mal consigliato.

FELIZZANO 10 gennaio — I Felizzanesi vollero ne' di 7, 8 e 9 del corrente porgero all'Altissimo preci triaduali e per le riforme onde si apersse al Piemonte una vita nuova, e l'Italia risorgesse, e pel ristabilimento della preziosa salute del Re. Ci volle tutta la fermezza e tutto lo zelo di affezionatissimi sudditi e generosi italiani per ottenere dalla bontà di monsignor Pasio e del suo degnissimo vicario Destefanis la concessione di poter fare tali preghiere. Imperocché a questi ommetti prelati parve in primi veder e spingere l'entusiasmo troppo oltre con queste insolite preghiere, poi il *Te Deum* era tal modo riservato solo per le grandi occasioni, o che non dovevasi così facilmente sprecare, o concederlo però malvolentieri. Indi chiedevano questi buoni prelati l'assenso in iscritto dei rappresentanti del Comune. L'assenso era dato, ed essi allora a voler esigere che si portasse loro prima a rivedere il discorso sacro che un distinto teologo avrebbe recitato nel terzo di, o le inserzioni che si vorrebbero porre sulle porte del Tempio. Ne queste furono portate, imperocché era persuasione di tutti che ogni parola che accennasse alla vita attuale d'Italia sarebbe stata cancellata, nè il teologo volle mandare il suo discorso per motivi plausibilissimi. Nullameno il triduo ebbe luogo in modo splendido, le preghiere saranno bene accette dal cielo, perchè erano preghiere schiettissime di un'intera popolazione. Sia lode ai generosi che mostrarono una singolare costanza contro i prudentissimi consigli. Sia lode al priore Oneglia che a far tale triduo si offerse con rara generosità. Lode al popolo che mostrò di comprendere per che e per chi pregava!

FIRENZE — Sabato 8, molti distinti della Guardia Civica fiorentina salirono a Pitti e furono ricevuti dal Granduca, al quale offersero per se e la città il braccio a difesa, e l'assicurazione che nessuno aveva altro sentimento che dell'oltraggio che gli si faceva. Il Granduca parlò da padre, e dicesi da fratello, e ringraziò gli affettuosi e cortesi che gli parlavano dell'amore de' suoi Toscani per lui, ma quando i visitatori insistettero perchè provvedesse con rigore contro i perturbatori, parve che soffrisse nel pensiero di essere costretto a cosa, a cui il cuore ripugnava. Vorrebbe vincere coll'amore e co' benefici. Intanto e consolazione e sicurezza di Toscana l'armonia che lega Principe e popolo. Ristampiamo la risposta di S. A. il Granduca Leopoldo all'indirizzo della Magistratura civica di Firenze.

Signori

Io provo la più grande consolazione, udendo le dignitose e sagge parole che il Municipio Fiorentino m'indirizza. Questa consolazione e la maggior delle forze per un Principe che altro non desidera che di essere ricambiato d'affetto da quel Popolo cui ha consacrato se stesso.

I tempi sono gravi, ma le difficoltà loro non sono insuperabili. E forte dei sentimenti di fedele amore e di zelante cooperazione del mio popolo, de quali sentimenti la diletta Firenze è stata la prima a ricarmi il prezioso sussidio, io confido in Dio e nel buon diritto, che se pericoli gravi sovrastassero, sapremmo schivarli con la calma della forza vera.

Se al mio Popolo è lieve ogni sacrificio per il bene della patria, ogni sacrificio e lieve a me pure, perchè abbiamo comune la patria. E quando essa ci chiamasse a difenderla anche con le armi, il mio posto sarebbe fra i miei figli, pronto a dividerne la sorte. Ma la giustizia della causa nostra non deve esser macchiata con la colpa maggiore di un popolo civile, con i tumulti rei e dannosi. Io farò che le leggi siano osservate, perchè non debb'essere in balia di pochi famosi della maestà del trono, i beni e il vanto della civiltà Toscana, l'avvenire delle Riforme, l'indipendenza dello Stato. Io veglierò indefesso a prevenir simili attentati, e così veramente potranno rimanere allontanati quei pericoli che molti esagerano in buona fede, e che pochi dipingono imminenti per isfogare nel timore universale le loro perverse passioni.

Ma per allontanare quei pericoli, non bastano solo i provvedimenti del mio Governo: è necessaria la quiete costante del

popolo: e necessario che il senno civile dei Toscani si stringa tutti in un'immensa maggioranza di cittadini prudenti e forti, che unita al suo Sovrano, sia fermamento risoluta di prevenire e compiere ogni tentativo di quei pochi che col pretesto di giovare all'Italia altrovebbero sopra lei prontamente i mali estremi se le loro ree intenzioni potessero avere effetto.

Ma non lo avranno: e più me ne assicura il fatto vostro, o Signori. Quando l'orrore al disordine è sì grande, come ne ho da voi consolante conferma, i perversi non trionfano. L'amor dell'ordine è la prima necessità e il primo frutto della civiltà: esso è anco la prima forza del Governo, ed io la reclamo e l'aspetto sicuramente dal mio popolo per compire le riforme che ho date e voglio mantenere, per garantire con fermo e larghe istituzioni i diritti della mia corona e quelli del mio popolo.

LIVORNO 10 gennaio — Dietro i tumulti del 6 e 7 corr. era stato eletto ad imitazione del Guicazzi un governo che doveva essere permanente, di cui egli si faceva eleggere capo. Funeste conseguenze potevano derivarne alla Toscana e all'Italia se simile fatto avesse avuto le radici nel popolo. Ma opposta era l'opinione dei più, quindi il governo, forte del concorso del popolo, prese le determinazioni necessarie per sopprimere il movimento, e qui inviò Ridolfi con ampi poteri. Esso arrivò ieri (9) con due compagnie di soldati, nel mentre stesso che il Guicazzi co' suoi compagni uscivano per dare effetto alle loro intenzioni, ma si ritiravano trovatisi abbandonati. Tutta quanta la guardia Civica si dichiarava in favore del governo, più di tre mila uomini della stessa armati appoggiavano il Ridolfi che vedutosi ben sicuro e forte, dette le più energiche disposizioni per soffocare quelle dimostrazioni che potevano aver luogo nella sera. Ma niuno osò presentarsi. Allora la Civica, stata sempre sotto le armi, a notte avanzata progredì agli arresti dei capi del tumulto, e prese in casa Guicazzi, Mastacchi, Vignozzi padre e figlio e molti altri, che sono partiti questa mattina incatenati sopra il *Gioglio*, non so per qual destinazione.

MILANO — Domenica giorno 9 corrente gennaio li signori milanesi facevano il corso a Porta Romana, avendo in mira di non passeggiare la corsia dei Servi e quella di Porta Orientale, strade di memoria dolorosa pel sangue de' Milanesi in esso barbaramente versato. Il numero delle carrozze era tanto grande, che dovettero intervenire i gendarmi per regolare il giro.

Alla sera il teatro ebbe molti spettatori tanto nei palchi quanto in platea, le signore erano tutte vestite di nero, per significare il lutto di cui hanno pieno il cuore, i giovani eleganti erano egualmente in lutto pesante. Non vi furono né applausi né disapprovazioni: i *trecentari* non ebbero nemmeno il coraggio di tentare le loro solite provocazioni, persuasi di non avere esito felice.

Nello stesso giorno il caffettiere (nochi, il cui negozio trovasi in piazza Castello coll' insegna di *Caffè Vicinale*, venne minacciato dagli avventori milanesi (quelli che gli danno maggior guadagno) di abbandonarlo, se non avesse disposto perchè li ufficiali che frequentavano pure quel caffè si ritirassero in sale appartate. Conoscendo un capitano di buona pasta e prudente, lo pregava a far conoscere un tal desiderio a' suoi commilitoni, ma questi, battendo dei pugni su' tavolini, che non rispondevano ai loro colpi, si rifiutarono, e vollero fumare in quelle sale che più loro piaceva. Il caffettiere, preso dal timore d'essere danneggiato ed anche dal dispetto che fosse stata così male accolta la generosa sua proposizione di accordare a quei gradassi tre sale gratis, a tutta loro disposizione, si decise di presentarsi al Vicere, ponendogli sott'occhio che il di lui caffè portava il suo riverito nome, ed a chiedere giustizia o consiglio. S. A. scrisse un biglietto, e glielo consegnava invitandolo a presentarlo al generale Radetzki. Ciò fece il caffettiere, e lo stesso giorno il Generale proibì agli ufficiali di fumare nei caffè. Ciò prova che il Vicere ha assunto veramente il supremo comando.

Si credeva che S. A. avesse veramente ricevuto da Vienna le facoltà delle quali parlava il suo proclama del 9 corrente, ma la cosa sta diversamente.

Havvi una legge antica nella monarchia austriaca, la quale dà il diritto a qualunque principe di sangue reale od imperiale di prendere le redini del governo ogniqualvolta trovansi essi, anche a caso, in paese in cui sianvi agitazioni o sommosse. L'arciduca Rameri, o chi per esso, leva la polvere a quella legge, e la pose in esecuzione.

L'Ufficio fiscale di Milano presieduto dal nobile signor Guicazzi ha presentato al governo un suo rapporto che fu messo a protocollo nel giorno 8, ad onta che vi fossero delle contrarietà ed esitanze nel riceverlo.

In esso vengono esaminate le varie leggi che regolano i paesi soggetti alla monarchia austriaca in tempo di guerra od in caso di città assoggettate a legge marziale, od in stato d'assedio. Tali leggi ordinano, che, quand'anche la popolazione fosse in aperta rivolta, le truppe non possono caricarla o far man bassa prima di averla con replicati suoni di tamburo e squilli di trombe.

Il rapporto viene corredato di varie testimonianze, le quali fanno conoscere chiaramente che per parte della polizia e del militare non solamente non furono osservate tali disposizioni, ma che si fece di tutto per provocare i disordini. Le stessi avvisi della Direzione della Polizia dimostrano che non si voleva far caso delle leggi vigenti, e che si volevano invece disordini e sangue.

Conchiusesi finalmente l'Ufficio fiscale Camerale e di sentimento che tanto il Direttore generale di Polizia quanto il Generale in capo delle armate del Regno Lombardo-Veneto, come provocatori e disobbedienti alle leggi, debbono essere sottoposti a regolare processo.

Si sa da buona fonte che le dimostrazioni avvenute in Vienna nacquerò dalle seguenti cause. L'evacuazione di Ferrara dipende da una lettera particolare scritta da Pio IX. all'imperatrice, la quale decise il marito a sottoscrivere l'ordinanza. Il gran Cancelliere Metternich, nel momento in cui gli si ordinava di dar esecuzione alla detta ordinanza, si arabbia in modo tale che l'imperatrice dovette imporgli di uscire, e le ultime parole del

Ministro furono: *è ormai tempo di abdicare*. Tali parole insultanti fecero tanto senso sull'animo dell'Imperatrice, che mise sossopra la corte, ed in special modo li zii dell'Imperatore Arciduchi Luigi e Giovanni. Il primo di questi mosse le guardie di palazzo ed i cortigiani; il secondo, molto popolare ed amato in Vienna, mosse la moltitudine: il palazzo del Ministro fu investito, ma non si fece che gridare: *abbasso il consiglio aulico, Metternich, ed i ministri: morte a Francesco Carlo, e fermo in trono Ferdinando!*

PAVIA 10 gennaio — Ieri sera vari polizzei vestiti alla borghese passeggiavano sotto i portici dell'università coi sigari in bocca. Alcuni studenti fecero loro osservare ch'era proibito fumare in quel luogo, e li prepararono di smettere o d'andare in istrada se volevano continuare. I polizzei travestiti risposero che si andrebbero se bastasse loro l'animo di portarveli. Qui nacque un diverbio; e presto dalle parole si venne ai fatti. Accorsero studenti, accorsero militari: bastoni, sassi, coltelli eran l'armi di questa zuffa, che durò due ore, e dopo la quale furono trovati morti un polizzeo ed uno studente, e 10 o 12 feriti. Intanto venne la notte, durante la quale numerose pattuglie di soldati scorsero la città, e gli studenti fecero capannelli da ogni parte, e giurarono di vendicare il morto compagno. Questa mattina alle 9 e 1/2, tre professori entrarono nell'università, due italiani in concetto di spio, ed uno tedesco, *Hell*, noto per maschia ignoranza ed animo cattivo. Non appena furono entrati, che gli studenti, stipati in due o tre cortili, li espulsero a fischii, e gridando: *Abbasso le spie! abbasso i Tedeschi!* I professori atterriti si rifuggono presso un picchetto di Croati che per caso passava da quella parte. I Croati, ubbidienti all'ordine superiore di sciogliere simili assembramenti, sfoderano le sciabole, e lo menano attorno su quanti ne possono cogliere. Si ripete il quadro della sera scorsa, con maggior spargimento di sangue. Allo due dopo il mezzodì si contavano già 8 morti e 20 feriti; e il combattimento si faceva sempre più terribile. Chi mi narra questo fatto fu testimone oculare, e non può dirmi gli ultimi risultati, essendosi ritirato verso le tre ore che la lizza continuava col più grande accanimento. A mezzogiorno alcuni Croati che correvano per sussidiare gli altri, colsero un certo Binda studente del quarto anno di legge, e lo fecero a pezzi. Siccome non vennero sparati fucili, il numero de' morti è maggiore dalla parte de' militari. Si prevede per questa sera qualche avvenimento terribile, perchè s'attendono 1500 soldati da Milano. I Pavesi presero parte per gli studenti, a quali per lo innanzi non erano troppo affezionati. Domani potrà forse scriverti qualche cosa di più. Sappiamo da lettera posteriore, che l'università di Pavia venne chiusa. Alcuni studenti feriti si rifuggirono in Piemonte; molti vennero arrestati.

NOTIZIE.

TORINO

— La gioventù torinese volendo pur essa dare un pubblico attestato dei sentimenti patriottici da cui è sì profondamente animata, pigliò la risoluzione, che già tanto onora i commercianti, di rassegnare a S. M. un indirizzo per progarla di aggredire l'offesa ch'essi credonsi in debito di fare, di sacrificare sostanze e vita per la difesa del Re e della patria ogniquale volta le circostanze lo richiedessero.

È inutile aggiungerci commoti, il fatto parla eloquentemente da sé. Noi siamo più che mai persuasi che non appena si fatta notizia capiterà nelle provincie, vi troverà un eco corrispondente all'aspettazione che si ha giustamente di loro, o che concorreranno con non minore spontaneità ed energia in un'opera così ominentemente patriottica.

— Sentiamo con vera gioia che buon numero di giovani torinesi si raccolgono col fine di addestrarsi in comune al maneggio delle armi; e questa è manifestazione che si conviene ai nostri tempi. Possiamo intanto assicurare che parte delle nostre provincie ha già prevenuto questo forte esempio, e siamo certi che lo altre lo seguiranno.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

LOMBARDO-VENETO — Un corrispondente del *Corriere Mercantile* di Genova gli dà per fondate le voci che correvano in Milano alla data del 9, essere state efficaci le rimostranze fatte da quel Vicerè sui tristi casi di quella città. Pare che questa Autorità chiedesse anche la sua dimissione, qualora il Governo I. R. non credesse accordare alle da lui proposte riforme. Si aggiunge che a posta corrente giunse da Vienna risposta favorevole; che in conseguenza sarebbe tolto l'indipendente potere a molte autorità odiatissime, sì militari che politiche. Si citano il Feldmaresciallo Radetsky, Torresani-Lanzenfeld, il primo dei quali aveva per solito intercalare: — che un giorno di terrore equivale a dieci anni di tranquillità, — e concentrato in vece nel Vicerè. Il Fiquelmont richiamato a Vienna.

(*Corriere Merc.*)

TOSCANA. Lucca 8 gennaio. — Noi abbiamo dato ripetutamente assicurazione che si andava trattando fra gli stati della unione italiana una lega reciproca di guerra colla confederazione Svizzera. Questa nostra asserzione che dommo sopra delle informazioni sicure e colla conoscenza intima dei fatti preparatorii di questo grande accordo, ci è stata ogni giorno confermata sempre più da ulteriori riprove, ed è in noi nata ragionevolmente una morale certezza.

Noi non sapremmo però asserire se il testo di questa convenzione guerriera sarà mai fatto di ragione del pubblico in modo ufficiale; ma questo non toglie che non se ne possano anticipatamente vantare le conseguenze.

(*Riforma*)

STATI ESTERI

FRANCIA — Ieri ebbe luogo al ministero degli affari esteri un gran pranzo dato specialmente in onore dei signori Colloredo e Radowitz.

Fra le persone invitate trovavansi la maggior parte dei ministri, il presidente della Camera dei Deputati, il Gran Referendario, il duca Decazes, il maresciallo Sebastiani, e tutte le notabilità del corpo diplomatico straniero, ad eccezione però dell'ambasciatore d'Inghilterra.

L'assenza di lord Normanby non manò di produrre una certa sensazione fra i convitati, e nella sera fu l'oggetto di tutte le conversazioni.

(*Union*)

— Scrivono da Parigi al *Times*: Il governo francese ha deciso che Abd-el-Kader sarà ritenuto prigioniero nel forte Lamalgue a Tolone sino al termine d'una trattativa che sarà aperta col Vicerè d'Egitto per lo stabilimento dell'emir in quel paese.

Sperasi che Mehemet-Ali si rifiuterà di riceverlo.

(*Union Monarchique*)

— Il *Constitutionnel* alludendo ai documenti presentati dal sig. Guizot alle Camere in proposito degli affari d'Italia, dice: « Per quello che noi rileviamo come molto significativo nelle comunicazioni date allo due Camere dal signor Guizot si è la scarsità dei documenti. E quale ne sarebbe il perchè? Se ve ne sono altri che il Governo non abbia giudicato conveniente di comunicare, è chiaro che il signor Guizot non permette che si veda chiaro nella sua politica; se poi non ve n'ha altri, in tal caso il ministero ha mancato al suo dovere, e non ha sviluppata in Italia tutta quella azione che l'interesse della Francia gli imponeva.

• Pretenderebbe egli mai di farci credere che siano succeduti in Italia dei fatti così importanti, così gravi, come lo furono le grandi manifestazioni di Livorno e di Firenze, il trattato tra la Toscana e Lucca, i movimenti della Lunigiana, l'istituzione della guardia nazionale, quella dei Consigli municipali, e la Consulta a Roma, senza che neppure un sol dispaccio sia stato spedito dai nostri rappresentanti all'estero?

• Come? Pio Nono avrebbe protestato contro l'occupazione di Ferrara? Carlo Alberto avrebbe messo il suo esercito alla disposizione del Papa; avrebbe messo le sue fortezze ed i suoi arsenali in istato di difesa; avrebbe concluso col Papa e colla Toscana una lega doganale, avrebbe stabilito ne' suoi stati la libertà della stampa, avrebbe cambiato di ministero in un modo significativo; fatte tali riforme che l'Austria ne facesse reclami quasi pubblici? e tutto ciò senza che il nostro governo trovasse mezzo di pubblicare quattro linee per incoraggiare il Re del Piemonte a proseguire in quella nazionale o liberale via; e con tutto questo il nostro Governo non ardisce di confessare che ha fatto causa comune coll'Austria!

SVIZZERA — La Gazzetta di Dresda annuncia che la Russia ha ricusato di prendere parte ad un congresso diplomatico concernente gli affari di Svizzera.

— A Berna circolava ieri il rumore che fosse scoppiata una rivoluzione nel cantone di Neuchâtel: lettere ricevute quest'oggi da quest'ultima città ci recano solamente la notizia che il governo temendo una rivoluzione, aveva spedito alcuni cannoni alla *Saguo* e nel valle di *Travers*.

Sembrerebbe che i liberali di Neuchâtel, sdegnati per la parte che Neuchâtel ha rappresentata nell'affare del Sonderbund, non vogliono tollerare che la capitale del principato divenga la sede d'un congresso, il cui scopo sarebbe di dominare la stessa confederazione. Voi vedete come la diplomazia ci reca torbidi in qualunque punto del territorio svizzero si presenti.

Ad essa noi dovremmo la guerra; e se persiste ad intervenire nelle nostre interne querele, ci obbligherà per la seconda volta a ripigliare le armi.

(*Presse*)

AUSTRIA — Scrivono da Vienna il 28 dicembre. Il fabbricante di fucili di Vienna, Fruwirth, proprietario d'un considerevole stabilimento, ha ricevuto dal Governo una commissione di 500,000 fucili, che dovranno essere somministrati all'amministrazione ad epoche fissate, cioè a 5000 fucili per ognuna. Se ne sorveglia la fabbricazione con severità. Un generale, un ufficiale di stato maggiore e due capitani ne fanno tutti i giorni l'ispezione, e ad ore differenti, per accelerarne i lavori. Nel consiglio di stato ebbe luogo ultimamente una discussione animatissima sui mezzi di procurarsi le risorse di finanza necessarie per supplire alle spese straordinarie.

(*Riforma*)

ALEMAGNA — Sessantatremila seicento ottantadue emigrati hanno abbandonato l'Alemagna nel 1847, e si sono imbarcati a Breme per l'America del Nord, per l'Australia o per il Messico.

(*Union*)

SPAGNA — L'Eco del Commercio del 2 gennaio pubblica un lungo articolo col titolo — Pericoli imminenti — in cui formalmente asseriva che non solamente non havvi probabilità che la Regina possa aver prole, ma che lo stato della salute di S. M. è così poco soddisfacente, che non sarebbe improbabile che in un periodo più o meno lungo la questione di successione cadesse un'altra volta in discussione; e sostiene che sarà terribile a motivo dell'ostilità tra la Francia e l'Inghilterra.

— Lo stesso giornale parla d'una nuova crisi ministeriale che, si crede, avrà luogo, o da fuori alcuni nomi che implicherebbero il ritiro di Narvaez, e l'entrata di Pidal al ministero degli interni; Narvaez in tale combinazione ritornerebbe ambasciatore a Parigi.

Dietro quanto dice l'Eco, questa combinazione fu adottata dai principali moderati convenuti nel palazzo della regina madre, dove trovavasi pure il duca di Glucksberg.

(*Galignani*)

NOTIZIE DEL MATTINO

Il Corriere di Genova è giunto tardi e non reca notizie importanti.

FRANCIA — Il *Courrier français* annuncia che il consiglio dei ministri ha ratificata la convenzione fatta tra Abd-el-Kader ed il duca d'Annua. Dicesi che Abd-el-Kader abbia enunciata la sua ozione in favore di S. Giovanni d'Acri.

(*Galignani*)

— I signori di Colloredo e Radovisky venuti a Parigi per dirigere di concerto con Guizot delle intimazioni alla Svizzera, non hanno, a quel che pare, ottenuto compiutamente il fine della loro missione. Questi due plenipotenziari però adottarono la redazione di una nota identica proposta dal ministro degli esteri da inviarsi alla Dieta a nome dei governi di Francia, d'Austria e di Prussia. Questa nota è una replica alla risposta della Dieta all'offerta della mediazione delle potenze. La non è dura e minacciosa quanto l'avrebbero voluta l'Austria e la Prussia; ma non ha tuttavia una men grande importanza negli eventi che fa presentire.

I signori di Colloredo e di Radovisky trasmisero alle loro rispettive corti il lavoro di Guizot rivisto, corretto ed aumentato da essi. L'esemplare francese di questo documento è di già a mani del signor Bois-le-Comte che la rimetterà al presidente della Dieta elvetica tantosto che i gabinetti di Vienna e di Berlino avranno approvato il testo. Questi la faranno pur rimettere per loro conto alla Dieta dai loro rappresentanti in Svizzera.

(*Union Monarch.*)

— Ai signori Membri della Camera dei Deputati:

Signori Deputati. « Noi sottoscritti allievi della scuola e uditori del collegio di Francia abbiamo l'onore di esporvi quanto segue:

• Le cattedre dei signori Mickiewitz, Quinet e Michelet essendo state successivamente colpite da interdetto dal ministro del pubblico insegnamento, il quale operò fuori della legge, sia col mutilare il programma di quei corsi, sia col dichiarare senza ragione il professore responsabile dei fatti ai quali è compiutamente estraneo.

• L'abolizione di queste cattedre, o solamente la sospensione dei professori, costituisce un grave attacco all'insegnamento superiore, alla sua indipendenza, e quindi alla libertà del pensiero consacrato dalla Carta.

• Noi vi preghiamo, o signori, di opporre l'autorità della legge all'arbitrio ministeriale, affinché mediante il di lei appoggio ci vengano restituiti i professori di cui amavamo la parola, perchè questa c'illumina l'intelletto e ci solleva il cuore.

(*Débats*.)

— Nel porto di Marsiglia si lavora continuamente all'armamento della fregata a vapore il *Magellano*, che deve trasportare al Brasile il principe e la principessa di Joinville.

— La squadra del mediterraneo è sempre in rada, senza ordini.

— Il battello a vapore, la Città di Marsiglia, partito il 10 gennaio per l'Italia, aveva a bordo 3,000 fucili destinati all'armamento della guardia civica toscana, e ceduti dal governo francese. Queste armi debbono essere sbarcate a Livorno.

(*Nowelliste*)

AUSTRIA — La Gazzetta universale di Prussia sotto la rubrica di Vienna annunzia essere opinione generale che le riforme progettate per il regno Lombardo-veneto saranno pubblicate nel corso dell'anno corrente. Dicesi che il governatore di Milano conte Spaur resosi così impopolare sarà sostituito dal conte di Montecuccoli.

(*Galignani*)

— Venne recentemente stabilito un telegrafo elettrico tra Vienna e Prosbourg (sede della dieta ungherese). Le comunicazioni tra le due città ponno aver luogo in due minuti e mezzo. Quanta vigilanza!

(*Item*)

SVIZZERA Basilea-città — In conseguenza dei moti turbolenti della truppa cantonale, il governo ha ordinato che per le ore 10 1/2 dell'otto sia sotto le armi la prima compagnia del contingente, e per le ore 2 p. m. del giorno stesso il resto del contingente e la landwehr. — Alle ore 11 il contingente occupava tutti i posti.

Giusta la *Gazzetta nazionale* il governo ha contemporaneamente risolto di sciogliere la truppa cantonale.

STATI UNITI — Riceviamo notizia di New-York sino alla data del 18 dicembre. I dibattimenti del congresso avevano acquistato maggior interesse. Il 15 il sig. Calhoun propose al senato due risoluzioni, colle quali si pronuncia formalmente contro la conquista del Messico come quella cosa che svierebbe dal suo primitivo della guerra o della politica del governo.

(*Union mon.*)

TEATRI DI DOMANI, 15 GENNAIO.

REGIO (alle 6 1/2) Opera seria in 5 atti *Don Sebastiano*, musica del Maestro GAETANO DONIZETTI — Nel Ballo grande *Il Naufragio della Medusa* verrà eseguito un *Passo a Tre* espressamente composto ed eseguito dal sig. CAREY GUSTAVO, unitamente alle signore FITY-JAMES NATALIA e CLERICI ROSINA. — *Le Nozze di Zefiro e Flora* Ballo Anacreontico in due atti del Coreografo suddetto.

D'ANGENNES (alle 7) La Compagnia Drammatica al servizio di S. S. R. M. rappresenterà *Le Baruffe Chiozzotte*, Commedia in tre atti di CARLO GOLDONI. — *Il muto di S. Malò*.

SUTERA (alle 6 1/2) Opera: *Don Procopio*.

GERBINO (alle 6 1/2) Agisce la Compagnia equestre dei fratelli

GUILLAUME.

GIANDUTA (alle 6 1/2) Si recita colle Marionette — Con Ballo. DA S. MARTINIANO (alle 6 1/2) Si recita colle Marionette — Con una pantomina intitolata: *L'Apoteosi dello scaldato anno 1847*. GABINETTO OTTICO-PITTORICO, via San Francesco di Paola, dalle ore 9 alle 12, e dalle 3 alle 9.

AVVISO

La CONCORDIA viene impostata per Genova e per il resto di Italia alle ore undici e mezzo del mattino.

Per le provincie dall'interno che non sono sullo stradale di Genova viene impostata alle due e mezzo di giorno.

In Torino si pubblica alle QUATTRO pomeridiane.

Tutte quelle opere di cui saranno consegnati all'ufficio della CONCORDIA due esemplari, verranno annunziate nel Giornale. Ove la REDAZIONE lo creda opportuno, se ne darà un esame critico.

L'ufficio della CONCORDIA è in via Doragrossa, N.º 46, piano nobile.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI
Tipografici Editori, via Doragrossa num. 32.